

Elio Bartolini

di Paolo Patui

Nato in terra veneta, a Conegliano il 22 aprile del 1922. Eppure friulano fino al midollo, friulano della bassa, friulano terraiolo, di campagna, di quella campagna segnata dai "morârs" bitorzoluti, che ha per confine l'orizzonte azzurrognolo dei monti lontani e del cielo più lontano ancora. Eppure uomo capace di sguardi e pensieri mai di provincia e sempre del mondo. Elio Bartolini è stato e sarà ancora, proprio per questo contrastante accordo di intonazioni differenti, uno degli scrittori, e uno dei pensatori più inevitabili e profondi nati in questo lembo di nord est. Codroipo la sua casa per gli affetti giovanili, Udine, al principio in seminario, poi al Ginnasio Stellini, il luogo degli studi e della prima formazione culturale. Poi il mondo si allarga: è dapprima la Padova universitaria e della laurea in glottologia, quindi si identifica con gli anfratti e i boschi e i ghebi del Friuli, fatti apposta per nascondersi e per combattere, per partecipare con importanti incarichi direttivi alla resistenza tra le file – come sempre orgogliosamente dichiarò – della brigata Garibaldi. Finisce la guerra e Elio con la laurea in tasca insegna per un po' e poi basta. Perché altra è la sua vocazione: quello scrivere che lo incanta, quel comporre pagine e articoli che lo faranno collaborare più tardi anche con riviste di primaria importanza come il Politecnico e il Mondo di Pannunzio. Roma è il posto, allora. E a Roma Elio "emigra" per mettere a frutto le suggestioni di una mente evocativa, carica di storie e di personaggi a cui dare vita con stile personalissimo: per alcuni poco neorealista per altri troppo esistenziale, ma comunque del tutto originale. Sono gli anni '50 e Roma, per Elio, significa il sodalizio con Michelangelo Antonioni: con "Il Cinema" insomma. Il Grido e L'avventura firmati da Michelangelo Antonioni, La bellezza di Ippolita firmato da Giancarlo Zagni sono pellicole in cui compaiono alcuni dei volti più celebri dell'Italia cinematografica di allora: Gina Lollobrigida, Enrico Maria Salerno, Monica Vitti, Lea Massari, Alida Valli. Film certamente non di cassetta, come non fu di cassetta nemmeno Le stagioni del nostro amore, scritto con Florestano Vancini, e forse il primo film a raccontare la crisi di identità del mondo intellettuale della sinistra e per questo condannato e osteggiato dall'intelligenza marxista italiana. Perché Elio è uno contro, una sorta di eretico nemmeno tanto laico, voce critica che pone domande a sé, al mondo, a quel cattolicesimo che ne aveva formato l'infanzia, a quel marxismo che ne aveva acceso gli entusiasmi più maturi. Caratteristica perpetua presente anche nei suoi romanzi, fin dal tempo del Ghebo, un'intensissima rievocazione delle sue esperienze partigiane, fino a quel Pontificale in San Marco, scenografico racconto di un Friuli povero e fiero che accompagna la vicenda dell'ultimo Patriarca di Aquileia, Daniele Dolfin.

Il Friuli, appunto. Che a lungo aveva sentito lontano, defilato, eppure mai dimenticato. Semmai luogo del ritorno quando ritorno sarebbe stato. Dopo la tragedia del terremoto lo reincontra in una casa a volte troppo grande a volte troppo sua, appoggiata nelle pianure, a Santa Marizza di Varmo. Lì, di nuovo tra i campi di un Friuli non più contadino, semmai di "coltivatori diretti", vira la sua scrittura a temi di straordinaria profondità stoica: il suo Casanova, edito da Mondadori, e il successivo Ignazio di Loyola, pubblicato da Rusconi, sono due pietre miliari di una saggistica che racconta storia e biografia con eleganza letteraria e lingua insigne. Innamorato dei contrasti di questa terra che non sa ancora decidersi a sostituire né con cosa sostituire il suo passato di storia contadina, consegna al Friuli alcune liriche che ridanno piena dignità letteraria a una lingua ancora ferma alla celebrazione di Pasolini (Poesiis protestantis, Cansonetutis) e una sorta di testamento artistico, che trasforma la storia di questa terra nella poesia di Bigatis.

Lo chiamavano "il Patriarca della cultura friulana" e a Elio non è che piacesse molto. Pervia di quel riconoscimento di potere dinanzi a cui non si era mai genuflesso. Non un Patriarca allora semmai un padre, che nella vita ne ha viste tante e forse tutte, che ha guardato il mondo con l'acume di pochi e rispettoso dell'umanità di tutti, che ha vissuto il suo essere uomo di cultura con fierezza assoluta, dedicando al lavoro e allo ascrivere e allo studiare le mattine fresche e terse che solo il Friuli sa regalare, e poi i pomeriggi a camminare per tenere in forza quelle ginocchia malate, lungo i trois di una campagna friulana che diceva non essere più né friulana né altro. Solo terra da coltivare. Lo ha colto lì, mentre se ne andava a zonzo come un giovincello, la notizia di Alida Valli che muore e se muore un'amica così cara come è possibile non sentire dolore? Il dolore provato poche settimane dopo, l'ultimo giorno di aprile 2006: il giorno scelto per andarsene. Perché aprile è un mese bello per venire al mondo e ancor più bello per salutarlo, magari pure con un ultimo sorriso. Quel sorriso che può avere solo chi ha vissuto fino in fondo, come Elio, a testa alta e

cuore gonfio.

Messaggero Veneto aprile 2008